

**Marco Chiarato**

# Le trasformazioni di un'antica dimora

31  
.....

**E**dificio caratterizzante il tessuto urbanistico del Piazzo, Palazzo Gromo Losa ha mutato in sette secoli di storia aspetto, proprietari e funzioni

Questo articolo, premessa a una serie di indagini e approfondimenti futuri, è un punto sugli studi sinora compiuti su Palazzo Gromo Losa dal sottoscritto e da Emanuele Rolando in questi ultimi anni. Nello specifico, la volontà è quella di descrivere non soltanto le nuove scoperte sul prestigioso palazzo del Piazzo ma anche il modo in cui è stato possibile svelare diverse notizie inedite sulla genesi e sugli antichi passaggi di proprietà del sito.

Per tracciare una puntuale memoria del palazzo e donargli un'appropriata collocazione semantica nella trama del tessuto urbano cittadino, abbiamo deciso di non limitare la nostra formulazione alle sole notizie, alle cronache, agli eventi e alle serie cronologiche, ma di presentarne la morfologia storica attraverso il racconto della nostra ricerca, evidenziandone

le scelte metodologiche, le varie linee di indagine percorse fino a oggi, i processi di studio ancora in atto e le premesse per il futuro. La finalità è quella di condividere le nostre scoperte con il più ampio pubblico possibile, sia che si tratti di specialisti, appassionati o semplici curiosi, augurandoci di stimolare nel lettore un auspicabile interesse verso la secolare vita di Palazzo Gromo Losa, un patrimonio cittadino dal sorprendente passato e un promotore di consapevolezza culturale e sociale per il futuro della città.<sup>1</sup>

Il passato di Palazzo Gromo Losa, un tempo noto come B.V.O. dall'acronimo di "Istituto Beata Vergine di Oropa", è sempre stato un mistero. Conosciuto dai biellesi unicamente nelle vesti di istituto scolastico, cucina educativa che per quasi un secolo forgiò folte schiere di ragazzi e ragazze, l'incognito e austero caseggiato in mattoni rossi sembra aver perso agli occhi dei passanti quel netto carattere di dimora signorile privata che doveva esserle proprio in passato.<sup>2</sup>

Attorniato da palazzi ricchi di storia, luoghi celebri e riconosciuti tra i quali Palazzo Ferrero e Palazzo La Marmora, come si poteva collocare questo singolare edificio nel tessuto storico-urbanistico della città? Cosa si celava



dietro la sua sfocata apparenza? Le risposte erano purtroppo insoddisfacenti e nacque in noi il sincero desiderio di saperne di più. La volontà di appagare innanzitutto un forte interesse si concretizzò in breve tempo nel cimento di una ricerca a quattro mani. L'unione sinergica votata alla condivisione di un progetto di indagine tanto avvincente quanto vasto pareva la scelta migliore, oltre che più piacevole e gratificante per entrambi. E si partì.

Giacché da qualche parte si doveva pur iniziare e giocoforza sprovvisti di solidi appigli bibliografici, decidemmo di muovere i primi passi seguendo l'unica traccia che pareva rimasta più o meno intatta: il palazzo stesso, oggetto privilegiato delle nostre riflessioni iniziali. Fu per questo che prima ancora di intraprendere qualsiasi analisi bibliografica e archivistica decidemmo di inquadrare il problema partendo dalla sua condizione ontologica, contestuale, relazionale e topografica.

Una delle evidenze circostanziali da noi prese in esame era l'insieme che includeva l'oggetto della nostra indagine: il palazzo era collocato in un punto ben preciso del Piazza di Biella, osservazione apparentemente banale ma in realtà di grande importanza. La stretta pertinenza del palazzo alla via pubblica del

quartiere (anche fisica, considerando l'intimo profilo fondativo della costruzione con l'asse viario) e la relativa prossimità del sito all'ex chiesa e convento di San Domenico,<sup>3</sup> costruito sui ruderi dell'antico castello vescovile, sono i primi presupposti che, pur non dimostrando alcunché, facevano intuire come Palazzo Gromo Losa potesse dirsi pienamente connesso all'originaria orditura storico-sociale del Piazza e perciò parte integrante della continuità architettonica e abitativa dell'intreccio urbano. Il palazzo si trova infatti nel quartiere detto di *Collocapra* (o *Codecapra*), contrada compresa tra la lunga serie di edifici posizionati a ovest della via principale che partiva dalla porta di Bellone e scendeva verso la costa di Vernato. La zona attigua all'antica sede del castello corrispondeva perciò a una delle due principali polarità del borgo, esplicitata nella vicinanza all'emanazione feudale e religiosa dei vescovi e complementare a quella popolare-mercantile-amministrativa che aveva il suo epicentro nella piazza del mercato.

Tutto lasciava presagire che il palazzo potesse avere molti più anni di quanti ne suggeriva l'odierna foggia dall'austera facciata in laterizio, esempio di restauro neogotico operato a partire dal 1898 dopo il passaggio di

*Disegno murale del XV secolo,  
primo piano di Palazzo Gromo Losa  
(foto Paola Rosetta; archivio Fondazione CRB)*

proprietà dalla famiglia Gromo Losa alle suore Rosminiane, responsabili della trasfigurazione dell'antica dimora signorile a istituto scolastico.<sup>4</sup>

Parte più antica del palazzo risulterebbe perciò essere il corpo di fabbrica longitudinale alla via principale, edificazione di forma parallelepipeda a due piani fuori terra che corrisponde pressappoco all'odierno prospetto esterno.<sup>5</sup> Prima prova materiale a sostegno di tale ipotesi erano le indagini condotte sulla struttura muraria, concordanti nel datare la manica principale dell'edificio almeno intorno al XV-XVI secolo.<sup>6</sup> Ad avvalorare tale premessa cronologica vi era anche la presenza dei vaghi disegni e delle pregevoli tracce calligrafiche di modello tardogotico presenti nella sala grande al primo piano, la ormai cosiddetta "camera dei graffiti". Per la precisione, non si tratta di graffiti propriamente detti ma di disegni a più mani in cui compaiono diverse figure, alcune elementari, altre più complesse tra cui un canide dalle sembianze araldiche e soprattutto una figura umana probabilmente femminile che ricorda vagamente una Eva di maniera nordica in cui vi sono ancora tracce di colorazione; compaiono inoltre vari motivi fitomorfi e modelli architettonici contornati da diverse scritte e segni calligrafici gotici, il tutto messo in opera senza una reale logica compositiva, come in un vasto taccuino per schizzi e appunti. La complessa figurazione è databile su base stilistica e iconografica al XV secolo.

A concordare in parte con le analisi tecniche approntate sulle muraglie e le aree datanti come la "camera dei graffiti", è il confronto tra le poche immagini del palazzo antecedenti alle consistenti opere di rifacimento del 1898. Le due fotografie a corredo del progetto di



riedizione della facciata, conservate in Archivio di Stato di Biella e nel Fondo Torrione, sono l'unico materiale visivo fino ad ora rintracciato sull'aspetto antecedente a tale restauro.<sup>7</sup> Sebbene scarna e isolata, questa iconica testimonianza ci permette di distinguere in maniera piuttosto chiara l'antica *facies* del palazzo.

Ciò che risalta maggiormente dal confronto tra la situazione antica e la presenza moderna è la stretta aderenza tra i prospetti: la facciata odierna, ancor'oggi elemento distintivo del palazzo, è in così stretta sintonia con l'antica costruzione tanto da far pensare a una chiara volontà (o necessità) conservativa

mantenutasi nel tempo. Evidenziando i caratteri tipologici di impronta tardo-trecentesca delle foto pre-restauro, ben congruenti agli apparati neogotici derivati dalla ristrutturazione ottocentesca, si può affermare che il palazzo, seppur in parte alterato, mantiene ancora le caratteristiche salienti originarie. Le differenze più marcate risultano essere quelle relative alle aperture, in special modo le sette bifore al piano superiore rispetto alle due originali e l'esistenza di ulteriori finestre rettangolari, aperte in entrambi i piani in un periodo successivo all'antico.<sup>8</sup> Interessante la trasformazione dell'ingresso principale, ove al posto dell'attuale portone ad arco acuto vigeva un'importante architettura classicheggiante, completa di arco a tutto sesto, lesene laterali e trabeazione con fregio a triglifi e metope, forse una sovrastruttura del XVII o del primo XVIII secolo purtroppo perduta. Un altro elemento di continuità tra le foto storiche e il progetto ottocentesco è la sopravvivenza del cornicione marcapiano, componente decorativa che divide visivamente le sale inferiori dal piano nobile. In tal senso il disegno della cornice, configurato nella tipica disposizione a dentelli con doppia mensola o "a monticelli", riconduce a una decorazione molto diffusa nel Biellese del Trecento;<sup>9</sup> tale tratto distintivo, oltre a offrirci un ulteriore elemento datante, contrassegna inconfondibilmente Palazzo Gromo Losa dalle confinanti realtà palaziali del borgo alto della città. Il cantiere delle Rosminiane fu perciò condotto seguendo un intento strettamente stilistico, tipologia di restauro in voga nella seconda metà del secolo che tendeva a epurare le aggiunte storiche per riportare l'edificio alla presunta e idealistica condizione – ma sarebbe meglio dire conce-

zione – originaria, anche a costo di ricostruire arbitrariamente un Medioevo più immaginato che reale. Ciò non toglie che verso la fine del XIX secolo, e comunque prima dell'avvento delle suore, il palazzo conservasse un aspetto ancora parzialmente medievale e che le addizioni architettoniche, come abbiamo visto, non fossero tali da mascherare deliberatamente l'aspetto primitivo della struttura.

A seguito di tali considerazioni, iniziammo a cimentarci con le tracce d'archivio: la scarsa bibliografia, piuttosto avara di notizie sul palazzo e generalmente nulla per il periodo ante-Rosminiane, complicava non poco il proseguimento dei nostri studi. Le uniche testimonianze si riducevano alle connessioni con la famiglia dei Losa e a rare voci vaghe e discordanti. Sottolineo, se ancora fosse necessario, che il nome odierno del palazzo ha origine dai proprietari settecenteschi dell'immobile; più precisamente, deriva dalle volontà del conte Maurizio Losa di Prarolo (1727-1796), morto senza figli né eredi diretti, il quale concesse il palazzo al cognato Leopoldo Gromo, arricchito dal nome e dall'arma Losa.<sup>10</sup>

Non restava che indagare i quattro secoli precedenti agli unici proprietari conosciuti.

Le congetture che vedevano il palazzo di proprietà dei Losa sin dalle origini erano poco attendibili, ancor meno credibili e tantomeno verificate. Una cosa era certa: la famiglia Losa, casata descritta da parte della bibliografia specialistica come atavica famiglia dalla consueta pletora di nobili, antichissimi ed esteri natali, non fu protagonista della vita pubblica della città almeno sino alla seconda metà del Settecento.<sup>11</sup> Prima di tale data nessun Losa compare infatti nelle carte dell'archivio della città,

*Fotografie della facciata prima  
del restauro del 1898  
(Archivio di Stato della Città di Biella,  
Commissione Pubblico Ornato)*

segno che la presenza del casato, almeno nel comune di Biella, non era pervenuta antecedentemente all'arrivo del conte Maurizio.<sup>12</sup>

Tutt'altra cosa poteva dirsi dei potenti Gromo, prestigiosa famiglia di beccai (macellai) citata sin dal XII secolo come una delle più antiche del Piazzo. Anticamente chiamati Collocapra o Codecapra proprio come il quartiere di Palazzo Gromo Losa,<sup>13</sup> insieme ai Ferrero, ai Dal Pozzo, ai Bertodano e agli Scaglia, i Gromo costituivano la "pentarchia" dominante il Piazzo.<sup>14</sup> Casa Gromo, che aveva la sua principale residenza presso il palazzo adiacente alla chiesa di San Giacomo, sin dal Medioevo poteva dirsi pienamente inserita all'interno dell'amministrazione del comune di Biella tanto primeggiava tra le altre per credito, ricchezza e antichità (celebri sono gli scontri con i Ferrero attorno ai privilegi comunali).<sup>15</sup>

Nulla faceva escludere che il sito di Palazzo Gromo Losa potesse avere avuto un ruolo per nulla marginale nelle vicende dei Collocapra, consortile famigliare affine a una vera e propria corporazione di mestiere;<sup>16</sup> inoltre nulla respingeva l'idea che il palazzo potesse essere in stretto rapporto con le dinamiche famigliari ed economiche dei Gromo e che soltanto a seguito di esse negli anni '50 del Settecento la proprietà passasse al conte Losa a seguito del matrimonio con Giulia, figlia del conte Giovanni Ercole Gromo.<sup>17</sup>

Per i motivi sopracitati, la scelta fu quella di partire dall'inventario dell'archivio Gromo



di Ternengo, conservato presso l'Archivio di Stato di Biella, nella speranza di identificare ogni tipo di legame, sia esauriente che parziale, che potesse stabilire l'esistenza di un ipotetica relazione tra il palazzo e la famiglia suddetta.

Tuttavia, l'esame metodico e minuzioso delle carte dell'archivio Gromo sembrò inizialmente infruttuoso: nulla lasciava intravedere connessioni con il palazzo. Parimenti il confronto incrociato con gli estimi e i catasti dei quartieri Collocapra e San Giacomo (sede del palazzo principale dei Gromo dal XIV al

XVII secolo) non portarono a nulla di significativo. Pareva infatti che la famiglia non avesse mai nemmeno visitato il palazzo di Collocapra e che la nostra pista fosse assolutamente priva di tracce.

Sino a che, finalmente, la perseveranza e un pizzico di fortuna ci arrisero. Pur non portando a nessuna relazione pregressa tra i Gromo e il palazzo, un'approfondita analisi dei carteggi più recenti si rivelò vincente. Dopo aver concentrato la nostra attenzione su proprietà, testamenti, estimi e catasti, consultammo la documentazione economica e accessoria nella quale, in una quietanza di pagamento del 1787, ritrovammo il nostro Maurizio Losa.

Come già ben illustrato da Emanuele Rolando nella sua biografia su Maurizio, il ritrovamento di una quietanza di pagamento di Renato, fratello di Giulia Gromo, fu il primo tassello per ricostruire la storia del palazzo tramite l'identificazione di un nuovo personaggio, Giuseppe Francesco Maria Vincenzo Lascaris conte di Castellar (1729-1793), influente politico sabaudo nonché Viceré di Sardegna dal 1777 al 1781 per conto di re Vittorio Amedeo III.<sup>18</sup>

Dalla quietanza di pagamento del 1767: «... rogato Gromo il detto Sig. Conte Gromo di Ternengo reso fideiussore per il pagamento delle lire tredicimilla quattrocento dal Sig. Conte Losa dovute a S.C. il Sig. Conte Giuseppe Maria Vincenzo Lascaris del Castellar per il prezzo del vendutogli suo Palazzo situato al Piazza di questa città».<sup>19</sup>

In sintesi, il conte Ercole Gromo e in seguito il figlio Renato, fratello di Giulia, si erano resi fideiussori del pagamento a Lascaris, precedente proprietario del palazzo di quartiere

Collocapra, luogo identificato dai conti biellesi per diventare la confacente dimora di Giulia e del cognato Maurizio Losa.<sup>20</sup>

Nostro malgrado, l'inedita scoperta rispondeva solo parzialmente alle domande che ci eravamo posti e lasciava dietro di sé ulteriori dubbi: accertata la proprietà del palazzo per il periodo precedente al 1757 al conte Lascaris, non era altrettanto possibile confermare una permanenza a Biella del nobile ufficiale sabaudo, come è tuttora da sondare un suo pur ipotizzabile rapporto con la città e le rispettive famiglie Gromo e Losa. A quanto sappiamo, il giovane Lascaris nel periodo compreso tra il 1749 e il 1760 era impegnato in importanti incarichi politici come quelli di Legato del re di Sardegna a Dresda, Hannover, Londra e L'Aja.<sup>21</sup> Ma come pervenne allora il palazzo in sua proprietà? Per eredità, donazione, acquisto o scambio di beni?

La svolta decisiva della nostra ricerca doveva ancora avvenire. E finalmente avvenne, come spesso accade, in maniera parzialmente casuale ma non del tutto fortuita. La rilettura di documenti già editi da Delmo Lebole nella *Storia della Chiesa Biellese* riguardanti la chiesa e il convento dei Domenicani al Piazza svelò un profondo legame tra l'edificio ecclesiastico e Palazzo Gromo Losa.<sup>22</sup> Nello specifico, emerse una nuova importante figura, quella del patrizio biellese Pietro Bertodano:<sup>23</sup> esaltato dalle cronache come precipuo mecenate dei Domenicani e come fautore del loro arrivo a Biella, Pietro finanziò parte della costruzione della nuova chiesa e agevolò la permanenza dei frati ospitandoli presso una sua dimora in attesa del compimento dei lavori.<sup>24</sup>

L'anello mancante della concatenazione storica di Palazzo Gromo Losa fu proprio la

rilettura di una di queste cronache: con dovizia di particolari, nel 1751 il domenicano Padre Giuseppe Giacinto Trivero compilava la storia del proprio convento, tradotta dal latino da Cesare Poma nel 1909. Nel passo in cui parla di Bertodano il religioso afferma:

«Coloro dal cui arbitrio dipendeva la riuscita di questo affare furono tutti tra di loro d'accordo con grande cospirazione di amore e di zelo. Frattanto il prelodato conte [Bertodano] ardeva di tale estrema fiamma di pietà, non sopportando la speranza a lungo procrastinata del nostro arrivo, che ospitò i nostri confratelli a braccia aperte nelle sue case e ivi con somma cura li mantenne per alcuni mesi a guisa di madre amorevole fino a che fossero pronte le dimore del convento.

Nell'antica abitazione di detta famiglia, che passò prima in possesso del Marchese di Palazzo, indi del Conte Lascaris, pochi anni fa, vi è ancora una stanza di ricevimento, ove i nostri celebravano le sacre funzioni ad un altare eretto in onore di S. Gregorio Magno, la cui immagine dipinta da rozza mano vedevasi [ancora] ai nostri giorni». <sup>25</sup>

La citata cronaca del Trivero è confermata da altre fonti, sia precedenti che successive a essa: ad esempio, un memoriale della seconda metà del XVII secolo riporta che il marchese di Palazzo risiedeva allora nella casa di Pietro Bertodano al Piazza di Biella: «Il Conte Bertodano, che allora stava in Piazza nel Pallazzo di presente del S.r marchese di Pallazzo, mantenne per molti mesi in sua Casa alcuni Religiosi Domenicani fin che potessero haver

commoda habitatione nel luogo destinato per fabricar il convento». <sup>26</sup>

Infine, la conferma definitiva del quadro d'insieme arrivò da una carta del 1787, che segnala, questa volta tralasciando Lascaris, ancora i Marchesi di Palazzo e il conte Maurizio Losa, allora in possesso del palazzo: «...e quindi per tal effetto quelli ricoverati nel palazzo che poi venne di pertinenza dell'Ill.mo Sig.r Conte di Palazzo e quindi presente dell'Ill.mo Sig.r Conte Losa, e di più per molti mesi mantenuti a proprie spese, e sino a che venisse, come venne fabbricata la Chiesa di detti P.P. ora posseduta, e detta di S. Domenico nel sito in cui precedentemente esisteva l'antico castello del stato per Sovrana munificenza del Duca Amedeo di Savoja, ed a supplicazione del prefato Sig.r Conte Bertodano donato a d.i P.P.». <sup>27</sup>

I libri degli estimi e catasti del quartiere San Pietro da noi esaminati dopo tale scoperta confermano che i Bertodano possedevano sin dalla fine del Trecento una casa signorile al Piazza in regione Collocapra e prospiciente alla casa Ferrero. <sup>28</sup> Finalmente, con un'inaspettata chiarezza, avevamo sotto mano tutti i pezzi per ricomporre il *puzzle* temporale delle vicende del palazzo. Come si può evincere, l'intuizione che ci fece avvicinare al convento di San Domenico si rivelò determinante per chiudere il cerchio e permetterci di saldare definitivamente le nostre ipotesi cronologiche. La testimonianza autorevole del contemporaneo Giuseppe Giacinto Trivero afferma infatti che la dimora di Pietro Bertodano concessa ai domenicani era quella, ai suoi tempi (nel 1751), del conte Lascaris. La notizia, già inconsapevolmente conosciuta da Cesare Poma e dallo stesso Delmo Lebole, non era stata ricondotta

dagli storici a Palazzo Gromo Losa in quanto non di stretta pertinenza con il tema dei loro studi; inoltre, ignari del collegamento tra il palazzo e Giuseppe Lascaris, avevano ragionevolmente ipotizzato che il Bertodano avesse ospitato i religiosi solo nel suo palazzo principale, correttamente riconosciuto come quello un tempo situato nell'odierna via Italia (pressappoco davanti alla chiesa della Trinità e al battistero) in rione San Pietro al Piano di Biella. A seguito della rilettura di tali documenti, possiamo invece affermare con relativa sicurezza che parte dei primi frati dell'ordine furono ospitati nell'antico casamento di Palazzo Gromo Losa, nel XVI secolo di proprietà della potente famiglia Bertodano.

Grazie al confronto tra gli estimi è ora possibile elencare la serie dei più antichi possessori conosciuti del palazzo: Bongiovanni Bertodano (*Bonusjohannes Bertoldanus*), attivo a Biella dopo il 1328, e di Bartolomeo Bertodano, padre del sopracitato Pietro.<sup>29</sup> Dopo essere stato di Pietro Bertodano<sup>30</sup> il palazzo passò in eredità a Lodovico Bertodano per essere poi diviso tra Francesco e Giovanni Bertodano;<sup>31</sup> in seguito passò, sempre in due unità a se stanti, a Biagio e Antonio Bertodano figli di Giovanni<sup>32</sup> e successivamente ai due cugini Giovanni Gaspardo e Giovanni Paolo Bertodano.<sup>33</sup> Nel 1563 G. Gaspardo donerà la sua parte al figlio Lodovico Bertodano.<sup>34</sup> Verso la fine del secolo XVI il palazzo tornò di un unico proprietario, Giovanni Giacomo Bertodano, fratello di Ludovico, e successivamente al figlio Alberto Bertodano.<sup>35</sup>

Nella prima metà del Seicento il palazzo rimase ancora in possesso di uomini Bertodano, ma non più di discendenza comitale: il conte Gaspare Vincenzo Bertodano non ri-

sulta più proprietario del palazzo del Piazzo ma solo di quello del Piano. A lungo affittata durante il periodo della Guerra dei Trent'anni o concessa temporaneamente alle truppe sabaude come rifugio, verso la metà del secolo la dimora fu data in affitto da un certo abate Bertodano (forse Ottavio, abate della Bessa e mecenate del Santuario di Oropa) a tal Carlo Umberto, allora capitano di cavalleria.<sup>36</sup> Ma chi era costui? Fortunatamente, oltre alla connessione tra Palazzo Gromo Losa e i Bertodano, le cronache sopracitate fornivano un altro interessante indizio: prima del Lascaris il palazzo era stato dei marchesi di Palazzo. Questi sconosciuti marchesi, apparentemente ignoti alla città di Biella, derivavano dal capostipite di un ramo cadetto di casa Savoia: Carlo Umberto (1601-1664), figlio naturale e legittimato del duca Carlo Emanuele I di Savoia (1562-1630) e Virginia Pallavicino. Capitano di cavalleria dell'esercito sabaudo, cavaliere dell'Ordine Mauriziano e più volte governatore di Biella, Carlo Umberto acquisì il feudo di Palazzo Canavese nel 1643, titolo sfoggiato anche dai suoi eredi. A seguito del suo matrimonio con Claudia Ferrero Fieschi (1621-1677) del 1645 Carlo Umberto prese domicilio definitivo nel palazzo del Piazzo ed ebbe due figli: Emanuele Felice Umberto (1645-1680) e Maurizio Umberto (?-1708).<sup>37</sup> Il ramo dei Palazzo si estinse nel 1726 con la morte di Giuseppe Ottavio Umberto.

Probabilmente per venire incontro al rinnovato bisogno di nuovi spazi comuni e camere private, fu grazie ai marchesi di Palazzo che si concretizzarono i primi massicci lavori di ampliamento dell'ala a mezzogiorno e la realizzazione del portico rivolto verso il giardino (al tempo non ancora chiuso dai



*Porta dell'antico palazzo Bertodano  
a Biella Piano (via Italia), distrutto nel 1877  
(Archivio di Stato di Biella,  
Centro Studi Cav. P. Torrione, M. 3, F. 7)*



finestroni), sia al primo che al secondo piano. A essi si aggiunsero il prolungamento della facciata principale e della lunga parte a rustico, anch'essi frutto di lavori operati tra Sei e Settecento.

Ancora da studiare è il passaggio di proprietà tra la genia dei marchesi di Palazzo e Giuseppe Lascaris. È comunque certo che una delle figlie di Maurizio Umberto era, non casualmente, Anna Isabella Umberto, madre di Giuseppe Lascaris: lascia perciò pochi dubbi il fatto che il conte Lascaris pervenne al palazzo tramite lascito successorio materno, sebbene siano ancora da approfondire le dinami-

che con le quali si svolse tale passaggio e che sembrano coinvolgere la famiglia dei Ferrero d'Ormea.

Finalmente la linea è stata tracciata. Tramite la rilettura di documenti e notizie sul convento di San Domenico, soprattutto alla luce della scoperta della quietanza a Giuseppe Lascaris e del ricongiungimento della storia del palazzo alla famiglia Bertodano e ai marchesi di Palazzo, è stato possibile ricostruire la cronologia dei principali proprietari di Palazzo Gromo Losa dal XIV secolo a oggi:

- *Metà XIV - metà XVII sec.*: Famiglia Bertodano
- *Metà XVII - inizi XVIII sec.*: Marchesi di Palazzo
- *Inizi XVIII sec. - 1757 ca.*: Giuseppe Lascaris
- *1757 ca. - 1796*: Maurizio Losa
- *1796 - 1896*: Leopoldo Gromo Losa ed eredi
- *1896 - 2004*: Congregazione delle suore Rosminiane
- *2004 - oggi*: Fondazione Cassa di Risparmio di Biella.

Non ci resta che andare avanti e continuare il nostro lavoro, al fine di potervi esporre in futuro ulteriori studi e ricerche sul palazzo e su altri argomenti a esso correlati mediante costanti approfondimenti e aggiornamenti: le digressioni saranno d'obbligo, le sorprese non mancheranno e i contenuti, ci auguriamo, non potranno che giovare.

## Abbreviazioni

ASB: Archivio di Stato di Biella  
 ASCB: Archivio Storico della Città di Biella  
 AST: Archivio di Stato di Torino

## Note

- 1 Grazie alla Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, proprietaria dell'immobile e autrice di un'imponente serie di lavori di ristrutturazione e restauro, oggi Palazzo Gromo Losa è un complesso di grande prestigio che ospita importanti realtà sociali, culturali e artistiche ed è dotato di spazi per convegni, conferenze, spettacoli, concerti, mostre ed esposizioni. Menzione speciale è per l'opera filantropica del biellese Emanuele Rosa, promotore, coprogettista e finanziatore dei giardini all'italiana che ornano il palazzo.
- 2 Da collegio per educande a scuola elementare rigorosamente femminile, nel 1930 il B.V.O. divenne una scuola di avviamento al lavoro, trasformatasi dal 1972 al 1989 in scuola media mista; nel 1955 vide la luce l'Istituto Tecnico Commerciale a indirizzo amministrativo, attivo fino al 1997.
- 3 Il sito di San Domenico, posto a sud di Palazzo Ferrero, è oggi occupato da appartamenti privati e non è visitabile; all'interno permangono tracce delle antiche vestigia del convento. Per approfondimenti vedi D. Lebole, *Storia della Chiesa Biellese. Ordini e congregazioni religiose*, Vol. III, Gaglianico 2005.
- 4 *Ivi*, pp. 243-250.
- 5 L'antica casa era più corta di qualche metro: la parte settentrionale dal portone d'ingresso all'angolo in direzione di piazza Cisterna dovrebbe essere un'integrazione del XVII secolo.
- 6 Le informazioni sono desunte dalla *Relazione* del lavoro eseguito a Palazzo Gromo Losa al Piazzo di Biella dalla ditta incaricata dell'analisi muraria stratigrafica dello stabile.
- 7 ASCB, *Commissione Pubblico Ornato*, Progetto di restauro della facciata della "Casa delle R. R. Suore Rosminiane in Biella-Piazzo", 1898; cfr. Fondo Fotografico Torrione, n. 181 e 503.
- 8 La notizia è confermata dall'unica e piuttosto laconica descrizione del palazzo prima dell'avvento delle Rosminiane in G. Maffei, *Antichità biellesi con una appendice sopra gl'illustri uomini della città e del circondario*, Biella 1885, p. 14. La breve descrizione cita la presenza di solo una bifora gotica.
- 9 C. Gavazzi, P. Merlo, *L'architettura gotica nella diocesi di Biella*, Biella 1980. Dal primo quarto del XIV secolo tale fregio si diffuse in maniera piuttosto omogenea in gran parte del Biellese, vedi la porta di Ghiara, le porte di Salussola e del Ricetto di Candelo e vari castelli e case private del circondario.
- 10 Testimonianza tangibile di tale passaggio è la lapide dedicata a Maurizio dal cognato Leopoldo Gromo, tutt'ora murata e visibile nel giardino del palazzo. Per approfondimenti rimando all'articolo di E. Rolando, *I Losa, da Salussola al Piazzo*, in «Rivista Biellese», a. 18, n. 4, ottobre 2014.
- 11 M. Coda, *Biella nei secoli*, Gaglianico 2014, pp. 185-186. Maurizio Losa fu sindaco della città di Biella nel 1° semestre del 1764 e nel 1° semestre del 1775 e più volte consigliere.
- 12 Rolando, *op. cit.*, p. 42. Rolando ha identificato l'originario nucleo familiare di Maurizio a Salussola.
- 13 ASB, Arch. Gromo di Ternengo, M. 115, *Manoscritto dell'antica origine della Casa Groma*; M. Coda, *Ragionamento apologetico per la nobilissima famiglia Groma composto da Carl'Antonio Coda, 1670*, Biella 1986. Vedi anche A. S. Bessone, *Quartieri e coste del Piazzo nel Medioevo*, in «Rivista Biellese», a. 6, n. 1, gennaio 2002. Ancora sconosciuta è l'origine del nome del quartiere Collocapra: mero omaggio alla più importante famiglia patrizia della città o forse antico nucleo abitativo della stessa? Le sporadiche fonti in merito non chiariscono tale dubbio, sebbene propendano per la prima ipotesi.
- 14 Si ricorda che il primo Chiavaro della città fu Tebaldo Collocapra nel 1204.
- 15 AST, Biella, M. I, f. 18. Attorno al 1635, da tempo in aperta rivalità con i Ferrero su una questione di precedenza e diritti nelle sedute del consiglio cittadino, la nobile e antica famiglia dei Gromo faceva redigere attorno al 1635 il *Discorso sopra la nobiltà di casa Gromma*, panegirico in cui venivano screditati i rivali negandone le nobili origini.
- 16 Tra tutte le nascenti corporazioni era forse quella dei beccai a essere la più potente e prestigiosa, considerando il gran numero di consoli e chiavari del comune di Biella appartenenti alla stessa. Vedi *La beccaria di Biella-Piazzo come privilegio feudale*, in «Illustrazione Biellese», a. III, n. 16, 1933, p. 23.

- 17 Rolando, *op. cit.*, p. 44. Vedi *Instrumento* del 12 luglio 1755 rog. A. F. Gromo.
- 18 Rolando, *op. cit.*, pp. 44-45.
- 19 ASB, Atti dei Notai del distretto di Biella, Primo, n. 2944. Quietanza di pagamento del 1° maggio 1787, rog. G. L. Mussa.
- 20 Rolando, *op. cit.*, p. 44. Un altro documento conferma l'acquisto del palazzo dal Lascaris, *Instrumento* del 15 giugno 1757, rog. Moglia.
- 21 E. Stumpo, *Castellar, Giuseppe Vincenzo, Francesco Maria Lascaris conte di*, in D.B.I., V. XXI, Roma, 1978, pp. 649-652.
- 22 D. Lebole, *Storia della Chiesa Biellese, Ordini e Congregazioni religiose*, Vol. II, Gaglianico 2004, p. 45. La fondazione della prestigiosa sede biellese dei Domenicani sulle rovine del castello del vescovo risale al 20 giugno 1432, data della cerimonia di posa della prima pietra da parte del conte Francesco di Challant a nome del duca Amedeo VIII.
- 23 Uomo di legge, il Bertodano si spese perlopiù nelle arti militari e divenne uno dei più strenui oppositori di Facino Cane, soldato di ventura che terrorizzava con le sue truppe mercenarie il Piemonte di allora. Castellano e più volte difensore di Ivrea e del castello di Gaglianico, Pietro si distinse sino a essere infeudato di Tollegno e Miagliano dal duca Amedeo VIII di Savoia e innalzato a Conte Palatino dall'imperatore Sigismondo.
- 24 La benemerenzia di Pietro Bertodano è ricordata dalla cronachistica del passato, ad esempio da Carl'Antonio Coda in *Storia del convento e della chiesa di San Domenico del Piazza e delle famiglie nobili che ivi hanno sepoltura*, Biella 1649 (consultata nell'edizione a stampa dell'editore Sandro Maria Rosso del 1971).
- 25 C. Poma, *L'antico convento di S. Domenico di Biella-Piazza secondo una descrizione del 1751 scritta dal Padre Giuseppe Giacinto Trivero*, 1909.
- 26 *Memoria lasciata dal fu P. M. Battiani d'alcuni benefattori del Con.to*, sec. XVII, cit. da D. Lebole, *op. cit.*, 2004, p. 53.
- 27 ASB, Corp. Relig., Cart. 9, *Dichiarazione del diritto di sepoltura che ha l'Ill.ma Famiglia Bertodano nella cappella di S. Pietro Martire*, 12 gennaio 1787.
- 28 La natura descrittiva e non topografica dei catasti medievali annotava i possedimenti secondari in subordine alla residenza principale del "particolare" o "capofamiglia". Furono perciò i libri degli estimi e catasti del quartiere San Pietro e non quelli di Collocapra che convalidarono l'esistenza, già verso la fine del Trecento, di una casa signorile al Piazza in regione Collocapra di proprietà dei Bertodano, adiacente alla via pubblica e prospiciente all'antica casa dei Ferrero, oltreché completa di sedime e canepale confinante a ponente con le antiche mura del borgo.
- 29 ASCB, S. I, M. 303, Consegnamento di S. Pietro, circa 1375.
- 30 *Ivi*, S. I, M. 33, f. 14, Consegnamento di Pietro Bertodano, 1400 -1420.
- 31 *Ivi*, S. I, M. 305, Consegnamento di S. Pietro, 1495.
- 32 *Ivi*, S. I, M. 36, f. 41, Divisione dei beni tra i fratelli Biagio e Antonio Bertodano figli di Giovanni Bertodano, 24 dicembre 1518.
- 33 *Ivi*, S. I, M. 305-306-307, Consegnamento di San Pietro del 1547 e del 1561.
- 34 *Ivi*, M. 37, f. 44, Minuta del testamento di Giovanni Gaspare Bertodano.
- 35 *Ivi*, S. I, M. 308, Catasto dei beni particolari di Biella, 1573, p. 289; Consegna dei beni di Biella, quartiere San Pietro, 1583; M. 310, Consegna dei particolari dei beni di Biella, quartieri di S. Stefano Inferiore e San Pietro, 1595; M. 311, Catasto Draghetto, 1601.
- 36 *Ivi*, S. I, M. 23, Ordinati del 30 agosto 1644.
- 37 *Ivi*, S. I, M. 313, rilievo, fatto dal catasto, dall'estimo di ciascun contribuente della università del Piazza e suoi cantoni, 1670.